

TRIPODI/ IL VALORE E IL POTERE DELLA POESIA, LA RACCOLTA DI LIRICHE PUBBLICATA DA RUBBETTINO

# Ilda, la facitrice di parole mediterranee

*«Le parole sono tutta la mia vita, cerco sempre di maneggiarle con cura»*

di EDVIGE VITALIANO

“Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita.”, faceva dire Shakesperare a Prospero ne *La Tempesta*.

E un poeta? Di cosa è fatto un poeta? Di parole precise, a volte taglienti come la lama di un coltello, a volte dolci come miele, furenti come un temporale improvviso, placide come l'onda che si raccoglie sulla battaglia nelle notti d'estate. Incontrare un poeta allora diventa una sorta di immersione in un oceano di parole. Ancor più se questo poeta di sé dice: *«Sono una lentissima facitrice di parole, parole che scelgo non per il loro illimpidamento sonoro ma per la loro radice ideale e per la sostanza non turbata delle idee che rappresentano o semplicemente evocano. I miei versi vorrebbero essere intesi come un'unica grande parola, una parola mediterranea che sta in media res e si nutre della convivialità di volti rivolti verso il mare nostrum che custodisce una cultura improsciugabile...»*. Lei, si chiama Ilda Tripodi e i versi li fa. È un poeta (al maschile, le piace dire).

Ilda la facitrice, a dirla col titolo della sua raccolta di poesie edita da Rubbettino con prefazione di Dante Maffia e postfazione di Corrado Calabrò. Nata a Reggio Calabria dove ha scelto di vivere come figlia, moglie, madre, insegnante, giornalista e conduttrice televisiva la facitrice di parole è anche «un'autentica romantica. Tempesta ed impeto all'eterna ricerca di un sempre nuovo *locus amoenus*. Vivo di parole e le parole sono tutta la mia vita quindi cerco sempre di maneggiarle con cura. Faccio parte di un'allegria minoranza, di chi difende la concretezza e la credibilità delle parole, di chi non aspetta i fatti per fidarsi». I suoi sono versi *«non innocui»*... «quando mi presento dico subito che ho un caratteraccio e i miei versi hanno il mio stesso difetto. Purtroppo non riesco a non dire ciò che penso e provo e i miei versi sono la mia verità, il mio sguardo sulla vita. Condanno ogni tipo di violenza ma soprattutto chi con l'inganno prova a privare l'altro della ragione e delle ragioni. Mi piace pensare alla mia poesia come un presidio stabile contro gli inganni, anche quelli del cuore». La raccolta è dedicata a chi come Dylan Thomas crede di aver «udito molti anni di parole, e molti anni di

parole dovrebbero portare un mutamento». Dovrebbero, ma... «facciamo fatica a considerare il valore e il potere delle parole e soprattutto a ritenere fondamentale il legame tra memoria e narrazione. La più atroce risposta ce la sta consegnando la storia di questi ultimi anni che da una par-

te ci impone di ricordare e parlare ma dall'altra di dimenticare e tacere. Lo tsunami di una pandemia con le sue tante parole di paura e di speranza non ci ha insegnato a fare a meno del dolore, dell'odio insensato per mettere ordine nelle nostre vite e per ricercare soluzioni di mediazione e di pace per la convivenza tra Stati.

«Se la memoria del male non riesce a cambiare l'Umanità a che serve la memoria?» diceva Primo Levi e adesso è veramente difficile spiegare, specialmente ai più giovani, che nel 2022 non riusciamo ad evitare il peggio, il male. Oggi ai miei alunni le parole delle tante giornate della memoria appaiono prive di senso, perché i giovani comprendono che «anni di parole» non ci hanno consentito di cambiare atteggiamento davanti alle discordie». E poi ci sono le radici. Il cuore oltre l'ostacolo e oltre i secoli. Platone e il mito della caverna, Andromeda, le Morgane... Vivere sullo Stretto – tra Calabria e Sicilia – affacciati sul quel lembo di mare vuol dire, forse, fare i conti col mito arcaico iscritto come lettere a fuoco

co nel dna delle origini. Vivere sullo Stretto, deve essere un qualcosa di simile a quando respiri la brezza marina che soffia forte nei polmoni ed è vita. «È una fortuna – dice Ilda, il poeta – Io credo nella fortuna, la considero come una forza che il fato ci inocula all'inizio della nostra vita. A chi po-

*«Faccio parte di un'allegria minoranza che non aspetta i fatti per fidarsi»*

co nel dna delle origini. Vivere sullo Stretto, deve essere un qualcosa di simile a quando respiri la brezza marina che soffia forte nei polmoni ed è vita. «È una fortuna – dice Ilda, il poeta – Io credo nella fortuna, la considero come una forza che il fato ci inocula all'inizio della nostra vita. A chi po-



co a chi molta. Io ho avuto la fortuna di nascere nel luogo che ha generato e custodito il mito e mi sono rifatta proprio al mito per portarmi dietro la semplificazione dei concetti, delle verità, degli enigmi. Il mito forniva agli antichi spiegazioni irrazionali ma totalizzanti e universali e soprattutto faceva sì che l'uomo si sentisse parte agente e agita dell'universo. Oggi non vi è un ritorno al mito della caverna di Platone con questa pandemia che ci ha riportati a riconsidere-

re la nostra fragilità? Platone sosteneva che all'uomo non è dato conoscere direttamente l'essenza della realtà ma solo la sua proiezione, l'immagine riflessa, non ci sentiamo così oggi noi? Lo Stretto, ancora poco valorizzato, ci consente la meraviglia di rifletterci di avere sguardi plurali».

E in questo mare di suoni e significati quando il non dire prende il posto del dire, a sorpresa arriva un'invocazione: *“Restituitemi il mio silenzio...”*.

«Ultimamente mi capita spesso di desiderare il silenzio inteso anche come non partecipazione, come marginalità. A questo proposito non posso non consigliare la lettura del libro *“Al margine”* di uno dei più grandi economisti ed intellettuali europei, Francesco Magris. Credo molto che scegliere di non dire, di non esserci sempre e comunque sia un atteggiamento di rispetto nei confronti di sé stessi e della comunità, specialmente oggi dove i più prediligono incontrarsi e confrontarsi su piattaforme virtuali. In silenzio poi, quando ci sottraiamo dal dire e dall'ascoltare, possiamo permettere alla nostra mente e al nostro spirito di catturare quegli stati affascinanti di realtà che sfuggono alla percezione ordinaria». Ma i versi di un poeta sono anche armi bianche per parlare al mondo. Così in questo tempo su cui soffiano crudeli venti di guerra riaffiora alla memoria una lirica che Ilda ha scritto qualche tempo fa tratta dalla silloge *“L'anima gioca”* (Città del Sole, 2007):

*(Sipario. Luce bianca. Un finto dio tende le braccia in avanti come se stesse inseguendo figure). / “Possono ancora parlare / i piccoli slabbrati di Auschwitz? / (Prima pausa. Entrano testine sparse. Si vanno incontro. Mormora-*

*no fra i denti). / Faccia al muro. Grigio. Senza conta. [...] Sentivamo addosso / le spinte lontano dalle altalene / i calci lontano dai palloni / i capelli tirati lontano dalle spazzole e dalle bambole / le catene arrugginite girare a vuoto / lontano dalle biciclette. / Come se toccasse a qualcuno di noi imparare a giocare[...].”*

*«Ho avuto la fortuna di nascere nel luogo che ha generato il mito»*

È un attimo e ti immagini bambini colpiti al cuore. Ombre innocenti simili a piccole sagome ferite che si proiettano su una strada lastricata di dolore e paura. Ieri come oggi. È un attimo, poi c'è ancora la voce di Ilda il poeta e altri versi non innocui: *“Provate a scrivere il nome Antigone. / Provate a scriverlo di notte / perché la notte, ogni notte / si trova addosso tutti i peccati / anche quelli non commessi / per i quali è lieve persino morire. / Di notte, ogni notte / anche la borsa del povero viaggiatore / che non viaggia / diventa il peso di una colpa / senza nessuna riduzione. / Ma voi provate a scrivere Antigone / così vi sarà restituita la tragedia / sarà rischiarata ogni farsa / e scoprirete chi ha reso eterni / gli abissi e i diritti che ci siamo assegnati. / Di notte scrivendo Antigone / vi coglierà un amore / come ce ne vorrebbero di più / in faccia al mondo. / In faccia al mondo / lei riferisce il diritto all'essere [...]”*.



Ilda Tripodi e la copertina de *“La Facitrice”* (Rubbettino); sotto: la lirica che dà il nome alla raccolta

**LA FACITRICE**  
*Via Monte Caccamo.  
Due luci indicano  
la strada verso l'eremo.*

*Ecco i poeti.  
Amarli vuol dire  
evitare i loro sguardi  
e assolvere le loro visioni.  
I poeti hanno il nome  
delle cose che cantano  
se cantano.*

*Hanno la costanza dei singhiozzi.*

*Accendono e spengono  
frammenti di senso.  
Sono domande insistenti  
e risposte incerte.*

*Abimè, io sono un poeta  
la facitrice di parole  
che ogni giorno occulta  
le dita dei Santi*

*bruciandole a grani nei turibuli  
per purificarsi gli occhi.*

*Abimè, io sono un corpo  
reso rauco dal vento  
per il quale il domani  
viene sempre troppo presto.*